

Il presidente dc: «Non so se andrò a votare la non partecipazione è una scelta. Se passa il sì vince il sistema uninominale mentre io sono per il proporzionale»

La reazione del comitato promotore «Non sono affatto stupidaggini quelle che vogliono milioni di elettori» Segni replica a Forlani: «Stai sbagliando»

«Quel referendum è una cavolata»

De Mita ci ripensa: «Stavolta sono d'accordo con Craxi»

De Mita prende le distanze dal referendum del 9 giugno, fino a definirlo «una cavolata». E auspica che questo primo «racconto» con Craxi possa allargarsi. Reazioni critiche di Segni e Scoppola del comitato promotore, del vicesegretario liberale Patuelli e di Franco Bassanini del governo ombra («De Mita è uno dei maggiori protagonisti di un sistema politico fondato sulle clientele e sulle cordate»).

FABIO INWINKL

ROMA. ROMA. «Questo referendum è l'unico che non ho firmato. L'ho sempre giudicato una cavolata». Sulla consultazione del 9 giugno per la riduzione delle preferenze, Craxi De Mita è perentorio, persino sprezzante. E spiega le ragioni della sua ostilità all'iniziativa patrocinata da Mario Segni e da altri esponenti democristiani. «Questo referendum - rileva il presidente dello scudocrociato - porta al sistema uninominale. Io, invece, sono per il mantenimento della proporzionale». Non solo. De Mita pone anche una questione di metodo. «Quando c'è una difficoltà - obietta - non la si supera cancellandola, ma proponendo qualcosa di nuovo e questo referendum cancella la difficoltà». Con la preferenza unica, insomma, non diminuisce il controllo sul voto dei cittadini: solo se si restringono le dimensioni delle circoscrizioni si possono ridurre le preferenze.

Ma cosa farà, De Mita, il 9

giugno? «Non so ancora - risponde - se vado a votare. La legge prevede che la non partecipazione è anch'essa una scelta». E aggiunge: «È vero, a Salerno dissi che l'avrei appoggiato, ma era una dichiarazione strumentale che prefigurava uno scontro politico che non c'è. Non siamo allo scasso». Ma allora, su questo punto l'opinione di De Mita coincide con quella di Craxi? «Che c'è di male - ribatte il leader della sinistra dc - se una volta anch'io sono d'accordo con lui? Mi auguro che questo racconto si allarghi».

Le reazioni non si son fatte attendere. Mario Segni e Pietro Scoppola, del comitato promotore, esprimono stupore. «Non possiamo credere - dichiarano in una nota - che De Mita, che ha fatto con noi la campagna referendaria, fondato sulle clientele, le "cordate", le lotte di fazione, l'onnipotenza dei partiti, la spartizione del potere. Non può che temere un referendum che mette in discussione questo sistema». Bassanini



referendum è forse perché siamo antipatici a Craxi?». Polemico il commento di Franco Bassanini, ministro dell'Interno del governo ombra: «De Mita è uno dei maggiori protagonisti di un sistema politico fondato sulle clientele, le "cordate", le lotte di fazione, l'onnipotenza dei partiti, la spartizione del potere. Non può che temere un referendum che mette in discussione questo sistema». Bassanini

non ritiene che «la defezione dell'on. De Mita avrà molta influenza sulle scelte degli elettori» e si chiede se «deve ritenersi del tutto estraneo a questo ravvicinato fatto che sta per essere discussa e votata la relazione conclusiva dell'indagine parlamentare sul terremoto in Irpinia».

IPSE DIXIT

E la Dc prometteva agli elettori «Meno preferenze contro le clientele»

Ciriaco De Mita, dunque, ha definito «una cavolata» il referendum. Lo stesso Forlani ha insistito a più riprese sulla «scarsa importanza» della consultazione popolare. Nella Dc evidentemente hanno la memoria corta e non ricordano quel che c'era scritto nel programma presentato dallo scudocrociato in occasione delle elezioni politiche del 1987. Ci soccorre la pubblicazione «Il cittadino come arbitro» (Il Mulino, 1988). Citiamo, dal paragrafo relativo alla legge elettorale nazionale: «La Democrazia Cristiana, in coerenza con gli impegni finora assunti e volendo procedere con chiarezza, senza porre gli elettori davanti a salti nel buio, propone... di abbassare il numero delle preferenze che l'elettore può esprimere, non per togliergli il diritto di premiare o punire i candidati, ma per ridurre guasti e costi derivanti da scambi di favori tra candidati, come da ogni altra deteriorata manifestazione di clientelismo». In una relazione tenuta il 2 dicembre '86 alla direzione di Roberto Ruffilli sosteneva: «Per la riforma del sistema elettorale va approfondita la possibilità di procedere subito per la Camera a ridurre l'ambito territoriale dei collegi ed il numero delle preferenze, con la reintroduzione del collegio unico nazionale». Appunto, ipse dixit.

correttamente dichiarato che «questo referendum porta al sistema uninominale». «Finalmente - osserva - incomincia ad essere ammesso, anche da chi non è d'accordo sul sì al referendum, il fatto che questa è una consultazione importante ed emblematica anche di significato politico per più ampie riforme elettorali ed istituzionali in direzione del collegio uninominale». A sostegno dell'iniziativa

referendaria interviene Stefano Rodotà. «L'argomento portato avanti da coloro che si dichiarano contrari, e cioè che così facendo si favorirebbero le segreterie dei partiti - nota il presidente del Pds - è apparentemente vero, ma sostanzialmente inesatto. In questo momento sono proprio gli apparati dei partiti che con le cordate, l'effetto di trascinamento, riescono a dominare il risultato elettorale e ad impe-



Gianfranco Miglio, a sinistra il presidente della Democrazia Cristiana Ciriaco De Mita

dire ai cittadini che dispongono di pacchetti di voto più ridotti di far sentire la loro voce. Credo che l'unico voto sia più "pesante" del 4 o 5 che ci sono attualmente».

A Forlani, che aveva ribadito la scarsa importanza dell'appuntamento del 9 giugno, replica Mario Segni in un articolo sul settimanale dc «La discussione». «Non è cosa da poco - insiste il presidente del comitato promotore - affrontare per la prima volta i brogli elettorali, una piaga che non fa onore al nostro paese. Non è cosa da poco rompere uno strumento tipico degli apparati dei grandi partiti in un paese sempre più ammalato di partitocrazia. Non è soprattutto cosa da poco avviare quella riforma elettorale sulla quale anche la Dc si sta orientando e che il 9 giugno può fare finalmente un decisivo passo in avanti». E il direttore della «Discussione», Antonio Zaniboni, ritiene opportuno che «i cittadini vadano a votare e che esprimano in modo libero e consapevole le loro scelte».

Il politologo ispiratore delle Legge smentisce Bossi: «No all'astensione»

Miglio: «Il 9 giugno sarò alle urne anche con una gamba rotta»

ROMA. «Andrò a votare il referendum sulle preferenze. Non voglio dire come voto, ma è certo che parteciperò. Anche se il 9 giugno dovessi rompermi una gamba». Così, senza mezzi termini, si esprime il politologo Gianfranco Miglio, docente dell'Università cattolica di Milano, rispondendo a «l'Unità». Molto vicino, negli ultimi tempi, alle Leghe, Miglio è considerato un ispiratore di Umberto Bossi. Ma proprio Bossi, il leader dei «umbardi», aveva espresso in una recente tribuna televisiva tutt'altro atteggiamento, invitando i cittadini ad andare al mare la domenica della consultazione referendaria.

«Cordate, spese, voti bloccati: un vero scacco. Ma - nota il politologo - per superarlo andrebbe meglio, a mio avviso, una moltiplicazione delle preferenze. Noi disponiamo però, in Costituzione, solo del referendum abrogativo...».

Miglio, d'altra parte, non è d'accordo con l'ispirazione di fondo dei tre referendum sui quali si erano raccolte le firme. Non condivide, cioè, la scelta del sistema uninominale. «Non è questa la soluzione ai mali della politica italiana - dice - perché l'elettorato è cambiato e, a quel modo, emergono i notabili, gli uomini di apparato. Si illude chi ritiene che prevalebbero candidati di prestigio sugli attuali portaborse. No. Non illudiamoci, prevalgono gli interessi particolari, di carattere locale. Facci un esempio. Nella zona di Cantù, dove è diffusa l'industria del mobile, a Rita Levi Montalcini probabilmente sarebbe preferito un segiogliaio...».

Il referendum, dunque, dà fastidio alla partitocrazia, □/f.n.

Giannini: «È il primo passo per dare maggior peso ai cittadini»

«Il referendum è solo il primo passo. Poi servirà una vera riforma elettorale: penso ad un cambiamento radicale, all'introduzione del collegio uninominale. Il modello tedesco mi convince...». Dice così il giurista Massimo Severo Giannini. Il presidenzialismo? «L'ho detto a Craxi: non basta il suffragio diretto. Bisognerebbe cambiare tutta la Costituzione. Meglio allora eleggere direttamente il capo del governo».

VICHI DE MARCHI

ROMA. Il senatore Bossi invita gli elettori ad andare al mare, in casa socialista molti ritengono il quesito referendario anticostituzionale. Andreotti preferirebbe non buttare 700 miliardi. All'approssimarsi del voto crescono i toni della polemica sul referendum del 9 e 10 giugno. Materia del contendere, come noto, è la proposta osteggiata da Craxi, Forlani e Andreotti di ridurre da tre (o quattro) a una le preferenze da indicare nominalmente e non con il semplice numero di lista. Si tratta del primo tassello di una più ampia riforma elettorale, un passo ritenuto importante ma non certo risolutivo anche da quanti

hanno voluto e promosso questo referendum; gran parte della sinistra, molti cattolici soprattutto dell'associazionismo, pezzi di partito repubblicano, i liberali, non pochi dissenzienti di casa Dc. Tutti o quasi rampollati nel comitato promotore per il referendum che ha fatto la sua prima uscita pubblica il 15 maggio a Roma. Del comitato una delle figure più autorevoli è quella di Massimo Severo Giannini. Giurista tra i più noti, per lungo tempo «militante» socialista, incaricato dal Senato di redigere la Relazione sulla riforma della pubblica amministrazione a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, Massimo Severo Giannini

tiene che un esito referendario favorevole ai sì introdurrebbe un elemento di forte razionalità nel sistema politico.

In che modo il sistema politico verrebbe influenzato dall'esito referendario?

La nostra è una battaglia contro un sistema di preferenze elettorali che è nella realtà di carattere partitocratico dove cioè sono i partiti a scegliere le quattro possibili preferenze. Ma il referendum è solo un primo passo a cui dovranno seguire altri. Del resto contro lo strapotere della partitocrazia non ci siamo mossi solo noi: ad esempio esiste una proposta per regolare diversamente la nomina dei dirigenti delle imprese pubbliche in base alla quale non dovrebbero più essere scelti in totale libertà dal governo ma all'interno di un gruppo di manager possibilmente con precedenti incarichi nell'azienda da dirigere. Su questa proposta ho molti dubbi, ma è pur sempre indicatrice del desiderio di limitare il peso dei partiti.

Si tratta in sostanza di moralizzare la vita politica? No, piuttosto di restituirla alla

formula democratica, di dare maggior peso politico ai cittadini.

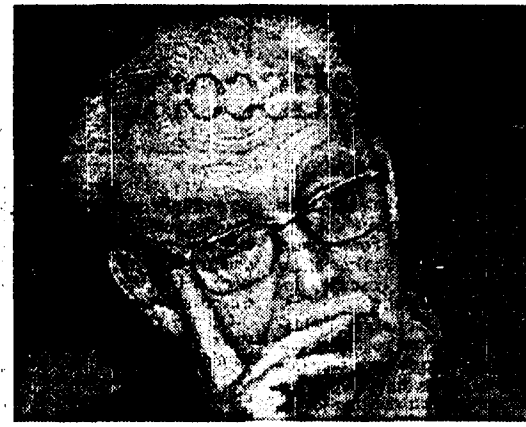
Perché i partiti contrari al referendum sollecitano l'astensionismo piuttosto che fare una battaglia sui contenuti?

Perché è la soluzione più facile per loro. Non discutere e lasciare aperta la questione.

Ma questo non rischia di svuotare anche l'istituto del referendum?

Al referendum credo poco. Gli ultimi sono stati negativi. Ma questo non è un bene. Dato che questo istituto è previsto dal nostro ordinamento è giusto esercitarlo. Altrimenti aumenta la disaffezione dei cittadini dalle istituzioni.

Nell'ipotesi che vincano i sì, quali dovrebbero essere le successive tappe di una riforma elettorale? Penso ad una revisione di fondo, all'adozione del collegio uninominale. Il sistema proporzionale nell'Italia di oggi non funziona più. Mentre fu una scelta giusta, sostenuta da tutti i partiti, quando si trattò di dar vita all'Assemblea Costi-



Massimo Severo Giannini

tute. Allora il sistema proporzionale consentì di misurare l'effettiva importanza dei partiti - che, detto per inciso, erano pochi e non 12 come oggi - in una fase importante come quella costituente. La proporzionale è criticabile perché porta all'ingovernabilità. Tanto è vero che altrove questo sistema fu subito corretto da meccanismi di sbarramento.

Qualcosa di simile al sistema tedesco che prevede una soglia minima di sbarramento del 5% e l'istituto della fiducia costruttiva?

Dovendo cambiare penso che il sistema tedesco sia il miglio-

re: vale a dire un sistema uninominale che solo alla fine prevede un correttivo di tipo proporzionale.

Cosa pensa del presidenzialismo craxiano?

Sono sempre stato favorevole al presidenzialismo ma è strumentale pensare che esso significhi semplicemente l'elezione diretta del Capo dello Stato. L'ho detto a Craxi, ma lui pare che non capisca. La formula presidenziale - comporta una revisione di tutta la nostra Costituzione perché si tratta di regolare diversamente i rapporti tra i quattro organi costituzionali previsti nel nostro ordinamento. Quali nuovi

Il candidato dc non passa neppure questa volta per le divisioni interne allo scudocrociato

Alta Corte, quinta bocciatura per Mirabelli

Da sette mesi (e chissà per quanto tempo ancora) la Corte costituzionale è priva del suo quindicesimo giudice esclusivamente per le lotte intestine ai gruppi parlamentari della Dc. Proprio questi contrasti hanno provocato ieri a Montecitorio la bocciatura, per la quinta volta, del candidato ufficiale alla successione del defunto Renato Dell'Andro. Segnali polemici dalle schede disperse: voti per il senatore Onorato e, per contro, a Cossiga.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La prima volta che la Camera era stata chiamata ad eleggere uno dei cinque giudici di nomina parlamentare per la Consulta, Andreotti aveva provato ad imporre un suo candidato personale: il capo dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio, Tullio Ancora. Bocciato clamorosamente: appena 120 voti sui 634 (i due terzi del plenum di

deputati e senatori) richiesti ai primi scrutini. Per contro, il penalista sen. Marcello Gallo, doroteo, ne aveva ottenuti più del doppio, esattamente 282. Il segnale era chiarissimo. Se fu sufficiente a liquidare il candidato di Andreotti, non convinse Piazza del Gesù a puntare sull'alternativa emersa spontaneamente. In seconda battuta la Dc decise di puntare in-

lati sull'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Cesare Mirabelli, considerato un esponente della sinistra dc. Anche lui bocciato, seppur con il confort di 470 voti: i duecento e passa voti mancanti a lui si erano riversati ancora una volta su Gallo.

I presidenti delle due Camere, Forlani e Spadolini, avevano deciso a questo punto di lasciar passare un po' di tempo per evitare di esporre ulteriormente il Parlamento (e di riflesso anche la Corte) ad uno spettacolo di impotenza generato esclusivamente dalle tensioni e dalle risse in casa Dc.

Quando, esattamente tre mesi fa, il Parlamento si riunisce daccapo in seduta comune per l'elezione di un giudice costituzionale, la Dc annuncia la sua intenzione di bisarcare la candidatura Mirabelli. Il Pds

decide di rispettare ancora una volta l'indicazione ufficiale della Dc. Ma, rispetto al precedente scrutinio, Mirabelli non si schiada da una situazione minoritaria: 476 voti, e l'antagonista Gallo sempre lì, a mangiargli stavolta appena un po' meno di voti (181), ma sempre tutti quelli essenziali all'elezione. Di fronte all'indocoroso spettacolo di irresolutezza e di impotenza offerto dalla Dc, i presidenti delle Camere decidono a questo punto un ancor più lungo rinvio. Ed il sapore tutto polemico della decisione è sottolineato da una circostanza: pur di rinviare, si annulla un secondo scrutinio già previsto per quella stessa giornata del 22 febbraio.

Ieri un ennesimo appello, con la vantaggiosa prospettiva rappresentata dal regolamen-

tare abbassamento dai due terzi ai tre quinti (cioè da 634 a 570 voti) del quorum necessario per l'elezione. Neppure questo è bastato: Mirabelli è addirittura precipitato a quota 418, e sono specularmente discesi a 143 anche i voti per Gallo, che tuttavia resta tenacemente un'alternativa al candidato ufficiale. Con la plateale dimostrazione dell'impotenza dc, il risultato del voto di ieri mattina a Montecitorio ha fornito altri e non preoccupanti segnali: di scollamento e di pesante polemica. Per un verso sono stati molti i parlamentari dc che a questo punto della rissa hanno deciso di abbandonare: le schede bianche sono state ben 68, ed un rapido calcolo delle proporzioni suggerisce che appartengano appunto in gran parte a deputati e senatori scudocrociati.

Per un altro verso l'occasione delle polemiche istituzionali di queste settimane e persino di queste ultime ore era troppo ghiotta perché in molti non ne approfittassero per manifestare i loro polemici umori. Come non considerare un gesto polemico i 35 voti che, del tutto inaspettatamente, sono confluiti sul nome di Pier Luigi Onorato, il senatore della Sinistra indipendente accusato di «tradimento» da Francesco Cossiga? Ma anche proprio il nome del capo dello Stato sarebbe comparso su qualche scheda (sette sono state annullate): una delle «veline» diffuse quotidianamente nella stampa di Montecitorio fa intendere che proprio a quel nome sarebbe stata accoppiata la stessa parola («gnomo») usata da Cossiga nei confronti dei dirigenti del Pds.

È uscito
SPECCHIO
 ECONOMICO

MENSILE DI ECONOMIA PUBBLICA
 DIRETTO DA ALFREDO PIERONI

CE CIUFFA EDITORE

IN EDICOLA ANCHE
SPECCHIO
 ECONOMICO DEL LAZIO

Redazione, Direzione e Pubblicità: Via Rasella 139
 00187 Roma - Telefono 06/482.11.50 - Fax 06/485.964